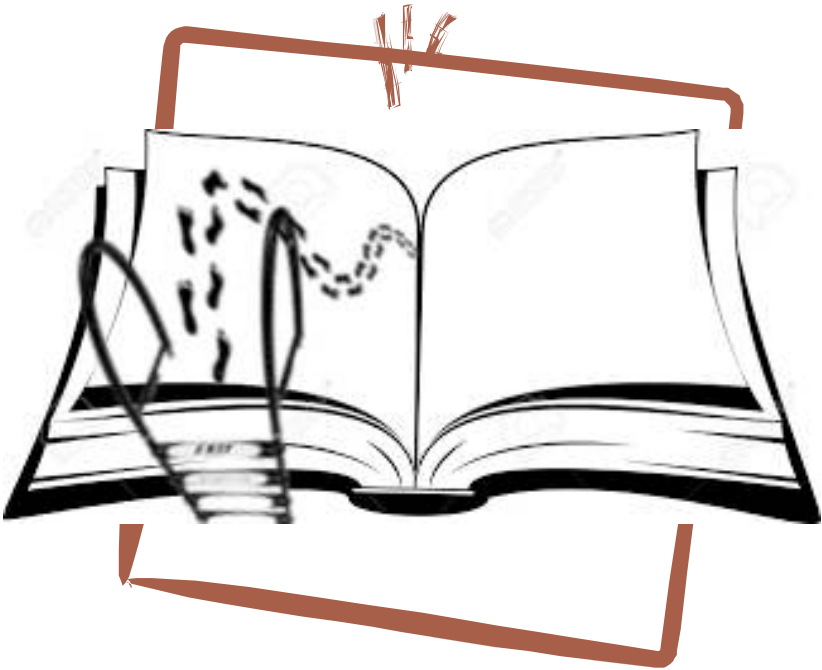
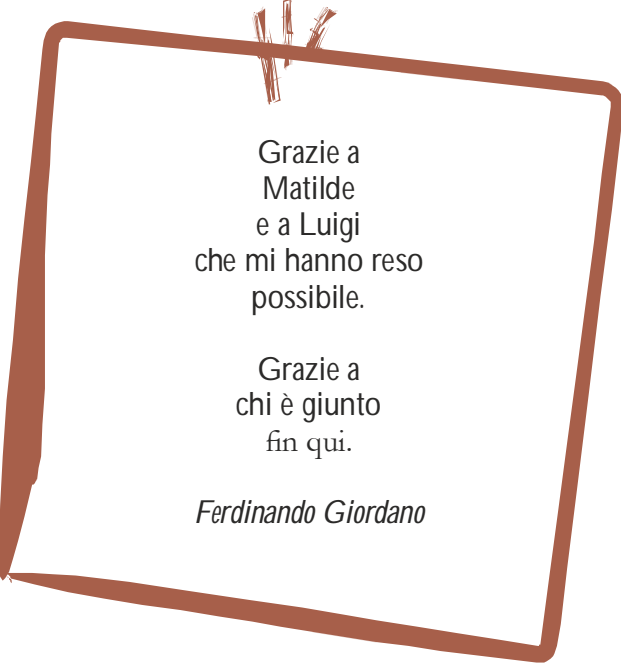


Ferdinando Giordano

Qualcuno è salito a bordo



versi, forse
5-2016



Grazie a
Matilde
e a Luigi
che mi hanno reso
possibile.

Grazie a
chi è giunto
fin qui.

Ferdinando Giordano

Non tutti gli oblò attraversano lo stesso oceano,
ma l'oceano che passa nell'oblò esattamente affonda, in breve.
L'uomo piomba nell'universo con lenti, studiate
carezze, oh mamma!, per poco si immerge,
poi riaffiora, balbetta a meraviglia, boccheggia,
incespica nelle dimensioni dello spazio - credo profondo per
quanto emerge - passa con lo stesso disappunto
per le generazioni innumerevoli che occorrono
da un punto all'altro delle sue osservazioni.
Ci deve essere un mago, uno stregone o sciamano
in qualsiasi stella. Ognuna è un oblò, che si apre
con una forma di I variamente incrociata.
I di Incantesimo: la merce più preziosa per l'ingegno
che li ha prodotti. Fa fede che il più vicino soddisfi
un fabbisogno di luce e attrazione.

Non si può udire, ma il campo vocifera
di tante assenze che si spargono dappertutto.
È un segno di squilibrio della piantagione
la perdita delle forze altrove. Oppure lì
dove erano, la dissenteria non coglie le nubi
che troppo hanno succhiato l'oceano;
e qui solo passano naufraghi come vapori.
Vedere la fame e la sete risalire dalla stessa folla
mette la pupilla nell'occhio del ciclone, la furia
al confine è un doganiere per molto meno.
Questo avviene da tempo ed è motore della semina
costruire sull'acqua una vita come viene.

Credo che questa sera si sia aperta
come un congegno di scale e trasformi
il vano della notte in una chiocciola verticale.
So che sfondato il soffitto si compromette
il sonno, ma in alto, più complesse
del volo del metallo e dei calabroni,
appaiono zone oscure del pensiero
come un normale ingresso multisala.
Si entra dalla luce per starsene al buio. Qui,
frame a frame, tormenta la fretta delle maschere
che illuminano il posto. Dietro di loro
mi trovo piccolo, incapace di mettere mano
ai sogni.

Tra una cosa e l'altra c'è la corsa,
così velocemente, a salti o, meglio, variata,
per esaltare i perimetri occupati. Le misure
hanno il cuore temprato da tacche. Quando
ci tocca il sentimento che le accompagna
nessuna figura è troppo distante.
Sia detto lo stesso per la diavoleria
del suono: *e questo cos'è, perché sta qui?*,
dissi dell'anello nuziale abbandonato in un cofanetto
di vecchie poesie. Subito mi allontanai.

Nel primo angolo che rende uomo la stanza appare
vivace alla finestra col suo panorama sistemato
più a lungo di questa data. Strade sotto vetro,
in una scatola d'aria. Marciapiede come zeppa
sotto scaffali di porte oltre le quali vi trovate
portatori sani di anagrafe.

Emeroteche di scontri ed incontri tra peggio
e meglio con pochi uguali. Per chi guarda,
il mondo si veste da lui come si richiede
quando vuoi indossarlo.

Mi dici del fiume che messo di fronte alla valle
la sconvolge, ne dispone le due parti del manto
e pacato e sospeso tra gli argini non svela
come si innalza se il cielo lo manca.
Taci della chiaroveggenza dei guadi
più simili a cascate che a speranze
se noi dovessimo precipitare, consapevole
che questo catino non può conservarci
che a pezzi scialacquati, venendo
alle gocce che almeno hanno le mani
per reggersi al vanto di essere umani..

Ferdinando Giordano
Qualcuno è salito a bordo

7

Il primo tessuto del cosmo è certo la macchia.
La sottomissione della luce si riconosce
dall'arrossamento dell'orlo stellare, giù e più giù
dei polsi, quasi alla deriva dei raggi,
dove almeno un braccio arriva
e lascia il resto alla sabbia universale,
nel suo monumento che crepa,
senza collocazione, mentre cerca dimora.

versi, forse
7-2016

Ferdinando Giordano
Qualcuno è salito a bordo

8

Nella nebbia che mostra il gonfiore dell'aria
s'alzano i coppi dai tetti, scomparsi a venire
dal secolo scorso, rossi bollori che esplodono
ritorni di colore in memoria. Sono bussole mute
che sostengono l'intimo del cosmo
del quale sopporto una manciata di terra.

versi, forse
7-2016

Che ci sarà ora nel posto precedente
dov'era posto il pianeta? Un qualsiasi vuoto
suppongo. O un bruco nero che detta leggi
più scure di lui. La forza mastodontica
di un azzecagarbugli planetario.

Perché io così immagino l'universo intero:
ricco di professioni speciali. Territorio
di menti che incartano i morti
e ne prendono il posto
per mangiarsi da soli.

Le pagine strappate dal calendario
vanno a brandelli nel fumo con i sandali
del nostro diario. Ci hanno cresciuti,
ci hanno dato peso e leggerezza. Grazie,
ora andremo scalzi. Può far male, ma la pelle
sul suolo ci rende il pianeta vivo .
Allora: brucia la carta dei giorni e la bella grafia
voluta, persa come dovuto a piccoli tratti.
Nessuna cenere rivelerà che siamo noi
a volere le fiamme. Noi, che dalla prima vampa
abbiamo tratto sollievo
e, dall'ultima scintilla, la paura del buio.
Osserviamo le date come un cero
che non si consuma, solo si scioglie
per un'altra forma di calore.

Mi piace ancora stupire i cortili
perché mai davvero li lascio andare.
Laudato sia l'asfalto e il porfido: mi sbucciavano
con stimate da fanciullo timorato che non si è perso
nel malessere da degrado.
Quella corsa mi è stata perdonata.
Per questo il cancello chiuso dal tempo
non fu mai sbarrato.
Per questo afferro un sorriso
preso in giro dai denti passati.

Il futuro, finché viene, non contiene astinenze,
non è assorto se lo scagli nel fuoco,
sceglie il ceppo più avvampato per esplodere;
è una sedia di paglia, un conforto a lungo andare
per quei nomi che stanno ritti come cipressi nella gola.
E tutt'intorno nidi di cicogne, viavai indelebile
di ossa che vuotano lo sterno dell'acqua viva.
Muove l'ansia di incontrarlo di continuo
in un continuo arrivo, continuamente consuma i primi.
Mai si ferma; chi rimasto per strada diventa
il plurale svanito.

Ma vedi che convoglio? Si parte in tanti,
con una contemporaneità che ignoriamo.
Distanti, ma simultanei nell'ultima mossa, separati
sui tabellini delle agenzie. Solo i muri danno notizia
che ce ne siamo andati senza aver mai fatto
un convenevole, una smorfia: siamo già inesistenti,
siamo mai nati per troppi, né io so di loro.
Il respiro non basta a più di tre passi.
Dobbiamo per questo interrogare l'anagrafe,
praticare il marmo, detenere busti, bronzi
indignati che ci ignori la storia?
Meglio il legno: la fibra segreta del giunco
si modella nella piena, umilia l'arroganza
con la prima curva sopravvissuta.

Ferdinando Giordano
Qualcuno è salito a bordo

14

Benché consapevole, Icaro sostiene i decolli.
Invita al transito della salita per assegnarsi un grado
di caduta da tenere a distanza; l'interrogazione
dell'altimetro non frena il desiderio di essere
- come Cavandoli con mr. Linea - un personaggio
in aperto dissenso con il circondario esile che lo regge.
Un'erba fuoriesce dal prato, quindi evade in crepa
e liquida il verde.

versi, forse
7-2016

La vergogna è una cosmesi. Esigua. Al momento.
Se ne va frettolosa per meglio piacersi,
per non avere rughe.

La grazia che la sostiene è nella metà del corpo
che molto presto secca. Cento litri di coscienza
non la dissetano. Mille morti non le forniscono
i minerali persi. Sudo quando l'avverto. Le dico
resta nello sforzo del traghetto di legarsi alla bitta
della consapevolezza. Sbarca il dubbio, fai scendere
a terra l'orgoglio. La mia umanità mi viene incontro:
niente altro da dichiarare?

Quindi tu vivi e sei conscia. Il turbine ti include,
combacia il muscolo al tuo. Si vede l'epilessia
del desiderio nel groviglio della chioma. La risorsa
da cercare, diciamo, è il frammento di una voglia
rimasta infissa nella carne: questa similitudine
potendola in coppia sarebbe letteralmente
l'esplosione di nervi che l'ha preceduta.
Per quanto il sogno sembri una strategia,
ma è un falsopiano.

Quando guardi l'oceano espugni la vicinanza
con la serietà del fragore. della certezza che
ci sia qualcosa di più curioso, esageratamente
maestoso mentre ti viene incontro tutto quel rumore.
Ti prende la maglia dello spavento che svela
il pescatore di tomi, il reziario sconfitto.
Così la visione lega al collo l'avventura. La conquista
ti ha preceduto venendo al mondo. Sembra
che una direzione non le basti: circonda, assedia
le ancore più vecchie, porta la marea nel relitto.
Pensi al tuo granello, ti senti sopra impresso,
sbattuto ovunque; ed intanto sei fermo, piantato,
con il frastuono di un martello di onde che picchia
sul cranio per incavarti nel timore superato. Questo
solo perché trasferiamo il futuro adesso.

Abbiamo memoria della laguna interna, del delta
che ci rovesciò fuori dal continente nativo: la madre,
che da terra ha più terra, poi se ne libera,
abbiamo preso nota del chiarore attraverso la pelle:
dal lago materno scorriamo al mare competente.
Quindi la vicenda si sposta, va nel largo continente
dove forze immense sono di un cavallo brado
indomabile e selvaggio, perciò noi in coscienza
diamo alle rive l'aggettivo "sicure", come per un corpo
vivere è consapevolezza del luogo
su cui il sole è serio, sorge e tramonta al freddo.